

Il silenzio di Pechino proiettata nel futuro, l'Europa immobile

di Giuliano Noci

Ci sono esperienze che non ti lasciano il tempo di pensarci: ti arrivano addosso, ti attraversano, ti scuotono. Pechino, per me, è stata questo in questo ultimo viaggio. Un colpo di gong nello sterno, un vibrare profondo. Camminavo per quella città immensa e, paradossalmente, quello che mi colpiva era il silenzio. Un silenzio vivo, denso, che ti dice senza parlare che il mondo si sta muovendo a una velocità che noi, in Europa, non percepiamo più. Un silenzio che non tranquillizza: ammonisce.

Ricordo ancora la Pechino dei primi anni Duemila, in cui respirare significava ingoiare polvere e rumore. Oggi, invece, è come se qualcuno avesse premuto un pulsante e avesse cambiato la frequenza del mondo. Auto elettriche ovunque, aria pulita, la sensazione fisica di una città che ha deciso di respirare diversamente. Camminavo e dentro sentivo crescere un misto di ammirazione e inquietudine, come quando ti accorgi che un tuo coetaneo è diventato adulto mentre tu sei rimasto fermo allo stesso punto.

Ma il vero gong l'ho sentito nelle università: ragazzi, ricercatori, rettori che parlano di intelligenza artificiale, biotecnologie, spazio, energia come se fossero strumenti quotidiani, non parole da conferenza. Vent'anni fa la Cina era ai margini della scienza. Oggi è un gigante che pubblica più brevetti, produce più ricerca di frontiera e non chiede a nessuno il permesso di immaginare il futuro. Lì dentro ho sentito qualcosa che non provavo da anni: la vertigine della possibilità. Dolorosa, bellissima. E allora torna l'Europa, la mia Europa. Quella che amo, quella che però oggi sembra addormentata in un torpore dolciastro, convinta che basti il passato a proteggerci dal futuro. Intanto il mondo cambia ritmo. E noi no. L'automotive tedesco vacilla, la trasformazione digitale ci sfugge dalle mani, i nostri giovani guardano altrove. La nostra ossessione regolatoria è il segno più evidente

della paura: facciamo norme per proteggerci, ma finiamo per intrappolarci. Il Green Deal che tentenna, l'AI Act riscritto prima ancora di nascere: sembriamo un continente che si accende e spegne a intermittenza, incapace di trovare una direzione condivisa, incapace perfino di nominare il futuro senza ansia.

Eppure il gong continua a risuonare dentro di me. Non come un allarme, ma come un richiamo. Perché la Cina non è un modello da copiare; è uno specchio in cui ci vediamo per ciò che siamo diventati: frammentati, esitanti, rallentati. La Cina ha fissato i propri obiettivi al 2050. Noi faticiamo a fissare quelli della prossima legislatura. Loro hanno tracciato una strada; noi siamo ancora indecisi se imboccarla. Loro provano; noi valutiamo. E allora a cosa serve aver camminato in quel silenzio potente, se non a guardare con occhi diversi il nostro? Un silenzio che non nasce dal movimento, ma dall'immobilità. Dal fatto che non sappiamo più se siamo una promessa o un ricordo. Dal fatto che potremmo svegliarci un giorno e scoprire che il mondo ha smesso di guardare nella nostra direzione. E allora sì, forse la cosa più onesta da fare è ascoltare quel gong fino in fondo, accettare il disagio. Perché solo da lì può nascere qualcosa. Non la paura, ma il desiderio. Non la competizione sterile, ma una nuova ambizione. Non l'Europa che si difende, ma l'Europa che finalmente torna a muoversi. A immaginare. E c'è un momento, mentre ricordo quel silenzio di Pechino, in cui una domanda mi trafigge: che cosa racconteremo ai nostri figli? Che abbiamo avuto tutto e non abbiamo saputo trasformarlo? È questo che mi stringe lo stomaco: l'idea che stiamo consegnando loro un continente che ha paura di guardarsi allo specchio. Ma forse è da qui che ricomincia il coraggio. Perché a volte basta un solo respiro profondo per ricordare che non siamo finiti, che possiamo ancora scegliere di rialzarci e dire al mondo: ci siamo ancora. E se c'è una cosa che quel gong mi ha insegnato è questa: puoi anche restare in silenzio, ma non puoi pretendere che il silenzio ti salvi. A volte, è solo il preludio all'irrelevanza. E io, onestamente, non voglio che l'Europa scompaia così: in punta di piedi, senza nemmeno il coraggio di battere un ultimo, necessario colpo.